

in copertina

LA TRADUZIONE

Anita Raja

La metamorfosi è una “trasmutazione” E Gregor Samsa non è uno scarafaggio

La traduttrice del capolavoro di Kafka racconta la sua esperienza: “Tutto è racchiuso nella prima frase”

ELENA LOEWENTHAL

«**T**radurre un libro non è come contrarre un matrimonio o associarsi in affari. Si può sentirsi attratti anche da chi è molto diverso da noi, proprio perché lo è: se così non fosse (...) ognuno leggerebbe solo gli scrittori che gli sono consanguinei, il mondo sarebbe (o apparirebbe) meno vario e non nascerebbero più idee nuove». La conversazione con Anita Raja intorno alla sua nuova e splendida versione de *La metamorfosi* di Franz Kafka parte dalle parole che Primo Levi dedica alla propria esperienza di confronto con il *Processo*.

La traduzione come dialogo, confronto, scoperta. Si ritrova in queste parole?

«La traduzione è essenzialmente apertura all'altro da sé. Non mi permetto di fare della teoria della traduzione, per me contano l'esperienza e l'interrogarmi sulla atteggiamento verso il testo: non autorprodursi ma aprirsi. Portare il testo in una lingua che va inevitabilmente forzata, perché il processo di passaggio significa anche la consapevolezza dei limiti che ogni lingua ha. Limiti e possibilità: il testo originale è unico, ma sprigiona infinite possibilità di traduzione, permette di cogliere ogni volta nuovi sensi. Il traduttore è una persona determinata, si colloca in un punto preciso del tempo e dello spazio: tutto ciò influisce sulla resa del testo».

Tocchiamo ora più da vicino “La Metamorfose”. La sua è una traduzione molto nota alla traduzione fisica, visiva. La “bestia immonda” acquista qui una concretezza sorprendente, la si ha davanti agli occhi nei suoi contorni, nel dolore fisico che prova spesso, persino nei rari momenti di benessere. Può raccontarci come ha fatto ad arrivare a una resa così efficace?

«Si trattava di individuare una chiave di lettura del testo. Quanto alla fisicità della bestia, Kafka non specifica mai in che animale Gregor si trasforma. E non lo sa neanche lui! Una mattina si ritrova dentro un corpo mutato, ma non lo avverte subito, non lo comprende: sa solo che da quella mattina ha un corpo umano e un corpo diverso. Teniamo presente che in questo contesto l'italiano e il tedesco sono lingue molto diverse fra di loro. Il tedesco è più inclusivo nei confronti del regno animale, l'italiano distingue di più. In italiano l'animale ha zampe e non gambe, ad esempio, mentre in tedesco c'è una parola sola: chi legge non si pone il problema se l'arto in questione sia di un essere umano o di una bestia. Anche il verbo “strisciare”, che Kafka usa qui per descrivere il moto di Gregor, in tedesco è meno specifico che in italiano. È stato complicato lavorare su questo fronte, cercare di rendere l'italiano più “comprensivo”, più generico. Nel testo originale ci si trova poi di fronte a un processo di riconoscimento e accettazione del sé che parte proprio dal lessico: nella seconda parte

Né insetto, né quello “scarafaggio” che siamo abituati a immaginare leggendo “La

del libro Gregor si rassegna alla propria condizione e Kafka usa un linguaggio via via più “bestiale”. Come al momento di far morire Gregor esalando debolmente l'ultimo respiro “dalle nari”, alla lettera “froge” dei cavalli. Quanto alla definizione dell'animale che diventa Gregor, ho escluso “insetto” e qualunque altra specificazione – scarafaggio, coleottero -, perché Kafka è molto esplicito: in una lettera del 20 ottobre del 1915 raccomanda al suo editore, Kurt Wolff, di evitare per la copertina qualunque raffigurazione di insetto. Vorrebbe o i genitori e la sorella affacciati dietro la porta socchiusa o l'immagine della porta stessa. La prima frase del libro indica chiaramente la strada, al lettore e al traduttore: Gregor è diventato un *Ungeziefer*. È una parola tedesca con una lunghissima storia, complessa e ancestrale. Indica gli animali impuri nella Bibbia – non da un punto di vista morale, beninteso, ma rituale e alimentare. Mi sono soffermata molto su quel prefisso *Un*, che nelle prime tre righe del racconto compare tre volte – i sogni sono *unruhigen*, “inquieti”, Gregor è diventato un *Ungeziefer*, una “bestia immonda”, *ungeheuren*, “fuori misura”. Tutto si gioca attraverso questo prefisso negativo su cui ho riflettuto tanto nel corso del lavoro di traduzione. Del resto Gregor è definito da parole diverse a seconda degli occhi di chi lo guarda – la sorella, ad esempio, che sarà l'unica a riservargli un minimo di pena, lo

chiama *Tier* e alla fine *Untier*, che ho tradotto con la perifrasi “l’essere che non è nemmeno un animale”. Non ho voluto cambiare la frequenza dei termini e la ripetizione delle parole. E tanto peso ha anche, lungo tutto il libro, quell’inquietudine nei sogni della prima frase, che è smarrimento e sgomento».

L’inquietudine è davvero un filo conduttore nell’intero svolgersi della storia. E lo smarrimento coinvolge non solo i personaggi e tutto il loro mondo, ma anche chi legge: “La metamorfosi” ha ancora una capacità strabiliante di inquietare, di destabilizzare...

«Sì, anche nelle misure del tempo. Kafka non dà modo di

capire quanto duri la storia. All’inizio è chiaro che si tratta di giorni. Ma poi tutto sembra dilatarsi e i personaggi – Gregor, la sua famiglia, l’amministratore, la serva – trovano una sorta di normalità, di abitudini quotidiane che potrebbero essersi protratte per mesi, anni».

Torniamo ancora a Primo Levi traduttore de “Il Processo”, quando dice: “amo e ammira Kafka perché scrive in un modo che mi è totalmente precluso. Nel mio scrivere, nel bene o nel male, sapendolo o no, ho sempre teso a un trapasso dall’oscuro al chiaro (...) Kafka batte il cammino opposto: dipana senza fine le allucinazioni che attinge da falde incredibilmente profonde, e non filtra mai”. Che cosa ne pensa, alla luce del suo lavoro di traduzione? In che senso Kafka è un classico?

«Un testo è classico quando ci pone continuamente delle domande, e ci costringe a dare delle risposte. A suo tempo mi sono posta la questione se accettare questo lavoro di traduzione: era un atto di presunzione, da parte mia, cimentarmi con un libro del genere? La risposta che mi sono data era che *La metamorfosi* ci pone delle interrogazioni, e la ragion d’essere della mia traduzione – di ogni traduzione, sta nel fatto che un testo classico si presta a letture

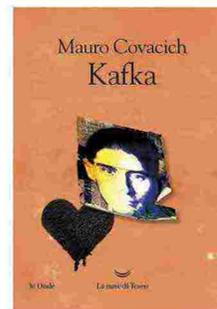
sempre nuove, ha sempre qualcosa da dirci. Come lettori e come traduttori».

Lei si congeda dal lettore spiegando che “ricorrere a una nota di traduzione è sempre il segno di una sconfitta” ma che in questo caso si imponeva qualche parola di “chiarimento e giustificazione” di cui il lettore non può che esserle grato. A proposito, e in chiusura di questa conversazione, pensa anche lei che uno dei tanti privilegi del lavoro di traduzione sia la gratitudine che si prova nei confronti di alcuni autori e dei loro libri?

«La gratitudine del traduttore: certo. È stata fortissima. Apprendere qualcosa di sé e del mondo, trovare una cartina di tornasole del presente: la gratitudine è il primo sentimento che ho provato dopo essermi misurata con un testo del genere, dopo un’esperienza intellettuale così grande». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per restare in tema



Il Franz Kafka di Mauro Covacich è un emblema, un ritratto per icone costruito

sull’aspettativa e sulla storia, ma filtrato dall’esperienza personale. Covacich non si limita a raccontare Kafka – forse non prova nemmeno veramente a farlo – ma lo descrive con astuzia e mestiere attraverso lo scandirsi di brevi capitoli, ognuno dei quali è una figurina, un momento di ricerca, di vita. Dell’autore, quanto del personaggio. C’è qualcosa in “Kafka” che rende molto importante l’assicuratore e quasi di contorno lo scrittore. Non assente, intendiamoci, e nemmeno marginale, ma strumentale al racconto umano. «Se tutti noi siamo colpevoli», scrive a un certo punto. «Il più colpevole resta lo scrittore». È lo scrittore, il romanziere quasi completamente mancato, che compie l’azione più abietta. È lui che tradisce la quiete e semplice esistenza impiegatizia per donarsi anima e corpo alla causa di dar sfogo ai suoi più turpi istinti: «Usare il dolore del mondo per il piacere di scrivere». Covacich, che è sempre protagonista della propria narrazione e accompagna il lettore con fiera ammirazione e paterna fermezza, coglie una specie di Kafka dietro Kafka e ha il grande merito di semplificare una storia complessa, non per sua natura ma per sua interpretazione, astenendosi dall’astrazione e limitandosi a riportare qualche fatto. Che per Kafka è un gran bell’omaggio. G.D.A.

La nave di Teseo, pp. 144, € 16



China e digitale

I suoi lavori sono frutto di un lavoro artistico artigianale, dall’aria antica e lenta, e l’uso del pc che pencola tra il freddo didattico manierismo e il virtuosismo psichedelico

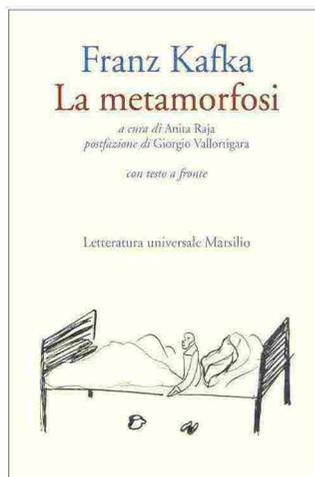
Ci sono un romanziere, un ricercatore e un lettore. Tutti e tre sono Giorgio Fontana. Tutti e tre si riflettono in Franz Kafka. Con "Kafka. Un mondo di verità", Fontana compie un passo fondamentale nell'osservazione di uno degli autori più mitizzati, citati a sproposito e travisati della storia letteraria mondiale: lascia che il romanziere e il ricercatore, l'appassionato linguista e il fine scrittore, si siedano in un angolo a osservare il lettore che si confronta direttamente con il testo. Senza veicolarlo, senza influenzarlo, senza mai correggerlo ma occasionalmente interpretandolo d'istinto. Così, a partire dai dubbi e dalle incomprensioni che la lettura di Kafka non fa che sollevare incessantemente da un secolo, Fontana si munisce degli strumenti per porsi le domande fondamentali evitando di "cambiare la storia in nome dello scritto" – per parafrasare il Sacerdote del Processo, che imputa lo stesso errore a Josef K. Sbagliare, con Kafka, è molto semplice: la quasi totalità della sua interpretazione è in errore, così come è sbagliato prendere Kafka per un uomo-medicina, la cura a tutti i mali letterari e tutte le nevrosi umane. Fontana non sbaglia e, da lettore, non si carica dell'onere di correggere. Piuttosto indaga, porta a galla i non detti e mette in guardia: «Kafka non è kafkiano». Basterebbe questo, c'è molto di più. G.D.A.

Sellerio, pp. 220, € 16
Domani, ore 15.15, Sala Viola

“

Mi sono soffermata a lungo su quel prefisso "Un" che compare con insistenza nelle prime tre righe

Kafka non dà modo di capire quanto duri la storia: sembrano giorni, ma poi il tempo si dilata



Franz Kafka
"La metamorfosi"
(a cura di Anita Raja,
postfazione di Giorgio Vallortigara)
Marsilio
pp. 176, €15

Gli omaggi

Dopo il confronto fra Anita Raja e Giorgio Pinotti intorno a "La Metamorfosi" (Marsilio), "Praga, poesia che scompare" e "Ottantanove parole" di Milan Kundera (Adelphi), gli appuntamenti del centenario continuano oggi alle 12.45 in Sala Bianca con Reiner Stach che firma la biografia in tre volumi uscita per il Saggiatore, Nicolas Mahler, che lo ha raccontato a fumetti per Clichy, e Mauro Covacich autore di "Kafka" (La nave di Teseo). Domani alle 15.15 in Sala Viola Giorgio Fontana che ha pubblicato per **Sellerio** "Kafka. Un mondo di verità"

